



Hannah Arendt, *La banalità del male*, Milano, 1998

Nota alla presente edizione

Nel 1961, a Gerusalemme, seguì il processo Eichmann come corrispondente del *The New Yorker*, e fu sulle colonne di quel giornale che questo resoconto (scritto nell'estate e nell'autunno del 1962 e terminato nel novembre del medesimo anno, mentre ero ospite del *Center for Advanced Studies* della Wesleyan University) uscì per la prima volta, nel febbraio e nel marzo 1963. Esso fu poi ripubblicato, come libro, nel maggio 1963, in forma un po' più ampia. La presente è un'edizione riveduta e ulteriormente accresciuta.

Le correzioni riguardano una decina di errori tecnici, che però non pregiudicavano in nulla il discorso del testo originario. Certi *particolari* del periodo di cui si occupa il mio libro non sono stati ancora chiariti definitivamente, e per quanto riguarda certe questioni probabilmente non avremo mai dati del tutto attendibili e dovremo accontentarci di congetture. Così, una congettura è il totale degli ebrei massacrati nel quadro «l'ella "soluzione finale": da quattro milioni e mezzo a sei milioni — una cifra che non ha mai potuto essere controllata; e lo stesso vale per le cifre relative ai singoli paesi. Dopo la prima edizione del mio libro, nuovo materiale è venuto in luce, riguardante soprattutto l'Olanda; ma il quadro complessivo resta inalterato.

Anche le aggiunte sono per lo più di carattere tecnico: chiariscono alcuni punti, presentano fatti nuovi, e in qualche caso sono citazioni da fonti nuove. Queste fonti nuove sono state inserite nella Bibliografia e sono discusse nell'Appendice, che è anch'essa un'aggiunta e in cui parlo delle polemiche suscitate dalla mia opera. L'unica aggiunta veramente sostanziale, a prescindere dalla suddetta Appendice, sono alcune pagine sulla congiura anti-hitleriana del 20 luglio 1944, a cui prima avevo accennato solo di sfuggita. Ma anche questo non modifica in nulla il carattere originario del libro.

Giugno 1964

Hannah Arendt

[pp. 29 – 30]

L'imputato

Otto Adolf Eichmann, figlio di Karl Adolf e di Maria Schefferling, catturato in un sobborgo di Buenos Aires la sera dell' 11 maggio 1960, trasportato in Israele nove giorni dopo, in aereo, e tradotto dinanzi al Tribunale distrettuale di Gerusalemme l'11 aprile 1961, doveva rispondere di quindici imputazioni, avendo commesso, "in concorso con altri," **crimini contro il popolo ebraico, crimini contro l'umanità e crimini di guerra** sotto il regime nazista, in particolare durante la seconda guerra mondiale. La legge contro i nazisti e i collaboratori dei nazisti, in base alla quale fu giudicato, risale al 1950 e prevede che "una persona che abbia commesso uno di questi... crimini... è passibile della pena di morte." Richiesto su ciascun punto se si considerasse colpevole, Eichmann rispose: "Non colpevole nel senso dell'atto d'accusa."

In quale senso allora si riteneva colpevole? Nel corso dell'interminabile interrogatorio, che secondo le parole dello stesso imputato fu "il più lungo" che mai ci fosse stato, né la difesa né l'accusa e nemmeno i giudici si presero la briga di rivolgergli quell'ovvia domanda. Robert Servatius, avvocato di Colonia, scelto da Eichmann come suo patrono e pagato dal governo israeliano (secondo il precedente stabilito al processo di Norimberga, dove tutti gli avvocati della difesa furono pagati dal tribunale istituito dai vincitori), dichiarò in un'intervista concessa alla stampa: "Eichmann si sente colpevole dinanzi a Dio, non dinanzi alla legge"; ma questa spiegazione non fu mai confermata dall'interessato. Sicuramente la difesa avrebbe preferito dichiararlo non colpevole perché in base al sistema giuridico del periodo nazista egli non aveva fatto niente di male; perché le cose di cui era accusato non erano crimini ma "azioni di Stato", azioni che nessuno stato straniero aveva il diritto di giudicare (*par in parem imperium non habet*); e perché egli aveva il dovere di obbedire e – parole testuali di Servatius – aveva compiuto atti "per i quali si viene decorati se si vince e si va alla forca se si perde" [.....]

[pp. 256 – 259]

Condanna, appello ed esecuzione

....

Quel giorno stesso, 29 maggio, Itzhak Ben-Zvi¹, presidente d'Israele, ricevette la domanda di grazia di Eichmann, quattro pagine manoscritte, stilate seguendo le "istruzioni del mio difensore." Ricevette anche una lettera della moglie e una dei parenti di Linz²; e inoltre centinaia di lettere e telegrammi, da tutte le parti del mondo, che lo invitavano ad usare clemenza: tra i mittenti facevano spicco il Consiglio centrale dei rabbini americani (l'organismo rappresentativo degli ebrei riformisti d'America) e un gruppo di docenti dell'università ebraica di Gerusalemme, capeggiato da Martin Buber³, il quale si era sempre opposto al processo fin dall'inizio ed ora cercò di convincere Ben Gurion⁴ a intervenire. Il 31 maggio Ben-Zvi respinse tutte queste istanze di *grazia*, e qualche ora dopo, sempre in quel giorno (giovedì), poco prima di mezzanotte Eichmann fu impiccato, il suo corpo fu cremato, le ceneri furono disperse sulle acque del Mediterraneo che bagnano Israele.

La fretta con cui la condanna a morte venne eseguita fu eccezionale, e non basta a spiegarla il fatto che, se fosse passata la notte del giovedì, si sarebbe dovuto attendere fino a lunedì, poiché il venerdì, il sabato e la domenica sono in Israele giorni festivi per l'una o l'altra delle tre sette del paese. L'esecuzione ebbe luogo nemmeno due ore dopo che Eichmann era stato informato che la domanda di grazia era stata respinta. La spiegazione va probabilmente cercata nei due estremi tentativi che il dott. Servatius stava compiendo per salvare il suo cliente: Servatius si era rivolto a un tribunale della Germania-Ovest per costringere il governo tedesco a chiedere l'estradizione, e aveva minacciato d'invocare l'articolo 25 della Convenzione per la tutela dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo. Quando la domanda di grazia fu respinta, né Servatius né il suo assistente si trovavano in territorio israeliano, e probabilmente il governo volle chiudere il caso — che si trascinava ormai da due anni — prima che la difesa potesse chiedere almeno il rinvio dell'esecuzione.

La condanna a morte era prevista fin dall'inizio, e nessuno aveva mai pensato di polemizzare in proposito. Ma le cose cambiarono completamente quando si sparse la notizia che era stata eseguita. Le proteste, è vero, ebbero breve vita, ma furono numerose e vennero da persone influenti e autorevoli.

La tesi più comune era che le colpe di Eichmann erano troppo grandi per poter essere punite dagli uomini, che la pena di morte non era proporzionata a crimini di tali dimensioni: il che naturalmente in un certo senso era vero, se non che è assurdo sostenere che chi ha ucciso milioni di esseri umani debba per ciò stesso sfuggire alla pena. Tra la gente comune, molti dissero che la condanna a morte dimostrava "poca fantasia," e proposero, sia pure tardivamente, alternative ingegnose: **Eichmann per esempio avrebbe dovuto "trascorrere il resto della sua vita nelle aride distese del Negeb, condannato ai lavori forzati, aiutando col suo sudore a colonizzare la patria degli ebrei"** — una pena a cui probabilmente non avrebbe resistito più di un giorno, a prescindere dal fatto che il deserto del Negeb non è propriamente una colonia penale; oppure, nello stile di Madison Avenue,

¹Nato a Poltava in Ucraina (ex Impero russo) nel 1884 fu sionista e laburista. Presidente dello Stato d'Israele dal 1952 alla sua morte 1953

² Linz città austriaca in cui risiedevano parenti di Eichmann

³ Martin Mordechai Buber (Vienna 1878, Gerusalemme 1965) Filosofo, teologo, pedagogista. Autore fra l'altro del testo "L'Eclisse di Dio".

⁴ 1886 – 1973 È stato uno dei fondatori dello stato ebraico d'Israele

Israele avrebbe dovuto innalzarsi ad "altezze sublimi," al di sopra delle considerazioni "razionali, giuridiche, politiche e anche umane," convocando tutti coloro che lo avevano catturato, processato e condannato e proclamandoli "eroi del secolo" nel corso di una cerimonia pubblica, con Eichmann presente in catene, facendo riprendere la scena dalla televisione.

Martin Buber definì l'esecuzione un "errore di portata storica," che poteva "liberare dal senso di colpa molti giovani tedeschi" — un argomento che stranamente riecheggiava le idee dello stesso Eichmann, il quale proprio per quella ragione aveva espresso un giorno il desiderio di essere impiccato in pubblico. (Questo, probabilmente, Buber non lo sapeva, ma è strano comunque che un uomo della sua statura morale e della sua intelligenza non si rendesse conto di quanto spurio fosse quel tanto reclamizzato senso di colpa. Sentirsi colpevoli quando non si è fatto nulla di male: quanta nobiltà d'animo! Ma è assai difficile e certamente deprimente ammettere la colpa e pentirsi. La gioventù tedesca, ad ogni passo della sua vita, è circondata da tutte le parti da uomini che oggi rivestono cariche pubbliche importanti e che sono veramente colpevoli, ma non *sentono* nulla. Di fronte a questo stato di cose, la reazione normale dovrebbe essere lo sdegno, ma lo sdegno sarebbe molto pericoloso — non un pericolo fisico, ma sicuramente un ostacolo per la carriera. I giovani tedeschi — uomini e donne — che ogni tanto, come in occasione della pubblicazione del *Diario di Anna Frank* oppure del processo Eichmann, esplodono in manifestazioni isteriche di senso di colpa, non vacillano sotto il peso del passato, sotto il peso delle colpe dei loro padri; cercano piuttosto di sottrarsi alla pressione dei veri problemi attuali rifugiandosi in un sentimentalismo a buon mercato.) Il professor Buber aggiunse che non sentiva "alcuna pietà" per Eichmann perché aveva pietà soltanto per quelli "di cui nel mio cuore capisco le azioni"; e ripeté ciò che aveva detto in Germania molti anni prima, e cioè che "solo formalmente" aveva qualcosa in comune, come uomo, con coloro che avevano partecipato alle gesta del Terzo Reich. Questa alterigia, però, era un lusso che chi doveva giudicare Eichmann non si poteva permettere, perché la legge presuppone appunto che si abbia qualcosa in comune, come uomini, con gli individui che accusiamo, giudichiamo e condanniamo. A quanto ci consta, Buber fu l'unico filosofo a esprimere pubblicamente un giudizio sull'esecuzione di Eichmann (poco prima che iniziasse il processo, **Karl Jaspers** aveva concesso alla radio di Basilea un'intervista, più tardi pubblicata su *Der Monat*, in cui **aveva detto che Eichmann doveva essere giudicato da un tribunale internazionale**); e dispiace constatare che proprio lui, persona così autorevole, eludesse il vero problema posto da Eichmann e dalle sue azioni.

Le voci che meno si udirono furono quelle di coloro che per principio erano contrari alla pena di morte; eppure le loro idee sarebbero rimaste valide, poiché non avrebbero avuto bisogno di riadattarle a questo caso particolare. Ma forse si resero conto — giustamente, a nostro avviso — che battersi per Eichmann non avrebbe giovato molto alla loro causa.

Adolf Eichmann andò alla forca con gran dignità. Aveva chiesto una bottiglia di vino rosso e ne aveva bevuto metà. Rifiutò l'assistenza del pastore protestante, reverendo William Hull, che si era offerto di leggergli la Bibbia: ormai gli restavano appena due ore di vita, e perciò non aveva "tempo da perdere." Percorse i cinquanta metri dalla sua cella alla stanza dell'esecuzione calmo e a testa alta, con le mani legate dietro la schiena. Quando le guardie gli legarono le caviglie e le ginocchia, chiese che non stringessero troppo le funi, in modo da poter restare in piedi. "Non ce n'è bisogno," disse quando gli offersero il cappuccio nero. Era completamente padrone di sé, anzi qualcosa di più: era completamente se stesso. **Nulla lo dimostra meglio della grottesca insulsaggine delle sue ultime parole.** Cominciò col dire di essere un *Gottgläubiger*, il termine nazista per indicare chi non segue la religione cristiana e non crede nella vita dopo la

morte. Ma poi aggiunse: "Tra breve, signori, *ci rivedremo*. Questo è il destino di tutti gli uomini. Viva la Germania, viva l'Argentina, viva l'Austria. *Non le dimenticherò*" Di fronte alla morte aveva trovato la bella frase da usare per l'orazione funebre. Sotto la forca la memoria gli giocò l'ultimo scherzo: egli si sentì "esaltato" dimenticando che quello era il suo funerale.

Era come se in quegli ultimi minuti egli ricapitolasse la lezione che quel suo lungo viaggio nella malvagità umana ci aveva insegnato — la lezione della spaventosa, indicibile e inimmaginabile *banalità del male*.

[pp. 282 - 284]

Epilogo

Tra i più grandi problemi del processo Eichmann, uno supera per importanza tutti gli altri. Tutti i sistemi giuridici moderni partono dal presupposto che per commettere un crimine occorre l'intenzione di fare del male. Se c'è una cosa di cui la giurisprudenza del mondo civile si vanta, è proprio di tener conto del fattore soggettivo. **Quando manca questa intenzione, quando per qualsiasi ragione (anche di alienazione mentale) la capacità di distinguere il bene dal male è compromessa, noi sentiamo che non possiamo parlare di crimine.** Noi respingiamo e consideriamo barbariche le tesi "che un delitto grave offende la natura sicché la terra stessa grida vendetta; che il male viola un'armonia naturale che può essere risanata soltanto con la rappresaglia; che una comunità offesa ha il dovere di punire il criminale in nome di un ordine morale" (Yosal Rogat). E tuttavia a noi sembra innegabile che fu proprio in base a questi principi antiquati che Eichmann venne tradotto in giudizio, e che questi principi furono la più vera ragione della sua condanna a morte. Poiché egli era stato implicato e aveva avuto un ruolo centrale in un'impresa il cui scopo dichiarato era cancellare per sempre certe "razze" dalla faccia della terra, per questo doveva essere eliminato. E se è vero che "la giustizia non solo va fatta, ma si deve anche vedere," **tutti avrebbero visto che il processo di Gerusalemme era giusto se i giudici avessero avuto il coraggio di rivolgersi all'imputato più o meno come segue :**

"Tu hai ammesso che il crimine commesso contro il popolo ebraico nell'ultima guerra è stato il più grande crimine della storia, ed hai ammesso di avervi partecipato. Ma tu hai detto di non aver mai agito per bassi motivi, di non aver mai avuto tendenze omicide, di non aver mai odiato gli ebrei, e tuttavia hai sostenuto che non potevi agire altrimenti e che non ti senti colpevole. A nostro avviso è difficile, anche se non del tutto impossibile, credere alle tue parole; in questo campo di motivi e di coscienza vi sono contro di te alcuni elementi, anche se non molti, che possono essere provati al di là di ogni ragionevole dubbio. Tu hai anche detto che la parte da te avuta nella soluzione finale fu casuale e che, più o meno, chiunque altro avrebbe potuto prendere il tuo posto: sicché quasi tutti i tedeschi sarebbero ugualmente colpevoli, potenzialmente. Ma il senso del tuo discorso era che dove tutti o quasi tutti sono colpevoli, nessuno lo è. Questa è in verità un'idea molto comune, ma noi non siamo disposti ad accettarla. E se tu non comprendi le nostre obiezioni, vorremmo ricordarti la storia di Sodoma e di Gomorra, di cui parla la Bibbia: due città vicine che furono distrutte da una pioggia di fuoco perché tutti gli abitanti erano ugualmente colpevoli. Tutto questo, sia detto per inciso, non ha nulla a che vedere con la nuova idea della 'colpa collettiva,' secondo la quale gli individui sono o si sentono colpevoli di cose fatte in loro nome ma non da loro, cose a cui non hanno partecipato e da cui non hanno tratto alcun profitto. In altre parole, colpa e innocenza dinanzi alla legge sono due entità oggettive, e quand'anche ottanta milioni di tedeschi avessero fatto come te, non per questo tu potresti essere scusato.

Fortunatamente non è così. Tu stesso hai affermato che solo in potenza i cittadini di uno Stato che aveva eretto i crimini più inauditi a sua principale finalità politica erano tutti

ugualmente colpevoli; non in realtà. E quali che siano stati gli accidenti esterni o interiori che ti spinsero a divenire un criminale, c'è un abisso tra ciò che tu hai fatto realmente e ciò che gli altri potevano fare, tra l'attuale e il potenziale. Noi qui ci occupiamo soltanto di ciò che tu hai fatto, e non dell'eventuale non-criminalità della tua vita interiore e dei tuoi motivi, o della potenziale criminalità di coloro che ti circondavano. Tu ci hai narrato la tua storia presentandocela come la storia di un uomo sfortunato, e noi, conoscendo le circostanze, siamo disposti fino a un certo punto ad ammettere che in circostanze più favorevoli ben difficilmente tu saresti comparso dinanzi a noi o dinanzi a qualsiasi altro tribunale. Ma anche supponendo che soltanto la sfortuna ti abbia trasformato in un volontario strumento dello sterminio, resta sempre il fatto che tu hai eseguito e perciò attivamente appoggiato una politica di sterminio. **La politica non è un asilo: in politica obbedire e appoggiare sono la stessa cosa.** E come tu hai appoggiato e messo in pratica una politica il cui senso era di non coabitare su questo pianeta con il popolo ebraico e con varie altre razze (quasi che tu e i tuoi superiori aveste il diritto di stabilire chi deve e chi non deve abitare la terra), noi riteniamo che nessuno, cioè nessun essere umano desideri coabitare con te. Per questo, e solo per questo, tu devi essere impiccato."

[pp. 285 – 299]

Appendice

Le polemiche sul caso Eichmann

Questo libro è una "corrispondenza," e le fonti principali sono il materiale che le autorità di Gerusalemme distribuirono alla stampa. All'infuori del discorso d'apertura del rappresentante dell'accusa, e dell'arringa generale della difesa, gli atti del processo non sono stati ancora pubblicati e non sono facilmente accessibili. Il dibattito si svolse in lingua ebraica, e il materiale consegnato alla stampa — preciserono le autorità — era "una copia inedita e non riveduta della traduzione simultanea," copia da non considerare "stilisticamente perfetta o priva di errori linguistici." Io mi sono sempre avvalsa della versione inglese, tranne che per quelle parti del dibattito che si svolsero in lingua tedesca; ho ritenuto però di poter tradurre direttamente solo quando la trascrizione tedesca conteneva espressioni originali. [p. 285]

[p. 287]

Il presente libro, ancor prima di essere pubblicato, ha scatenato un'aspra polemica ed è stato attaccato violentemente. Era logico che questa campagna organizzata, condotta con tutti i ben noti mezzi della propaganda e della manipolazione dell'opinione pubblica, fosse molto più efficace della polemica, sicché quest'ultima ha finito, se così si può dire, con l'annegare nel frastuono artificiale della prima. Lo si è visto con chiarezza soprattutto quando uno strano miscuglio dell'una e dell'altra, con argomenti e termini stereotipi — quasi che i "pezzi" scritti contro il libro e più spesso contro l'autrice uscissero "da un ciclostile" (Mary McCarthy) — ha varcato l'Atlantico dilagando in Inghilterra e quindi in Europa — e questo benché in Europa il libro non fosse ancora reperibile. Se ciò è potuto avvenire, è stato perché il clamore riguardava l'"immagine" di un libro che non era mai stato scritto, e toccava cose che spesso non solo io non avevo detto, ma neppure mi erano passate per la mente.

Il dibattito che ne è seguito — se dibattito si può chiamare — non è stato privo d'interesse. La manipolazione dell'opinione pubblica, essendo ispirata da interessi ben precisi, ha di regola obiettivi limitati; tuttavia, se per caso arriva a toccare questioni profonde, sfugge al controllo e conduce a risultati impreveduti o non voluti. **Ora si è visto che l'epoca hitleriana, con i suoi**

crimini enormi e senza precedenti, costituisce un passato che "sfugge" non solo al popolo tedesco o agli ebrei di tutto il mondo, ma anche al resto dell'umanità che non ha dimenticato la catastrofe e non è riuscito a venire a patti con essa. Inoltre (e questo era forse ancor meno previsto) tra gli interessi del pubblico sono emerse improvvisamente in primo piano **le grandi questioni morali**, in tutta la loro complessità e con tutte le loro complicazioni — questioni che io non avrei mai sospettato che perseguitassero l'uomo odierno e avessero per lui tanto peso.

La polemica è partita dalla questione della condotta degli ebrei negli anni della soluzione finale, per passare poi a quella — già sollevata dall'accusa a Gerusalemme — se gli ebrei avrebbero potuto o dovuto difendersi. Io dicevo che tale questione era goffa e crudele, poiché dimostrava una fatale ignoranza delle condizioni di quell'epoca. Ora l'argomento è stato sviscerato in tutti i modi, e si è giunti alle conclusioni più stupefacenti. Il noto fenomeno storico-sociologico della "mentalità del ghetto" (che in Israele ha trovato posto nei libri di testo e che in America è stato illustrato principalmente dallo psicologo Bruno Bettelheim⁵ — tra le furiose proteste dell'ebraismo americano ufficiale) è stato ripetutamente invocato per spiegare un comportamento che non era affatto caratteristica esclusiva del popolo ebraico e che perciò non può essere spiegato con fattori specificamente ebraici. La battaglia ha imperversato finché qualcuno, giudicando evidentemente insulsa tutta la discussione, non ha avuto la brillante idea di evocare le teorie freudiane e di attribuire all'intero popolo ebraico un "desiderio della morte" — naturalmente inconscio. Questa è stata la conclusione, certo inaspettata, che taluni critici hanno voluto trarre dall' "immagine" del mio libro creata da alcuni gruppi interessati: "immagine" secondo cui io avrei sostenuto che gli ebrei avevano assassinato se stessi. E perché mai io avrei detto una menzogna così assurda e mostruosa? Per "odio di me stessa," naturalmente. Comunque sia, poiché il ruolo dei capi ebraici era emerso al processo e poiché io ne avevo parlato commentandolo, era inevitabile che anche questo ruolo venisse discusso. Questa, a mio avviso, è una questione seria; ma non si può dire che il dibattito abbia contribuito molto a chiarirla. Come si può vedere dal processo celebrato di recente in Israele contro un certo Hirsch Birnblat, già capo della polizia ebraica in una città polacca e oggi direttore d'orchestra all'Opera israeliana, gli ebrei sono a questo proposito profondamente divisi. Birnblat è stato infatti condannato a cinque anni di carcere da un Tribunale distrettuale, ma poi è **stato assolto dalla Corte Suprema con un verdetto unanime che indirettamente assolve i Consigli ebraici in generale.** Nel dibattito, però, coloro che più hanno strepitato sono stati quelli che o identificano il popolo ebraico con i suoi capi (e questo in netto contrasto con la chiara distinzione che si ritrova in tutti i racconti degli scampati e che si può ricapitolare con le parole di un ex-ospite di Theresienstadt: "Il popolo ebraico nel suo complesso si comportò splendidamente; soltanto i capi sbagliarono"), o giustificano ancora i capi ebraici in nome dei lodevoli servizi che essi resero prima della guerra (e soprattutto prima della soluzione finale), quasi che non ci fosse una differenza tra aiutare gli ebrei a emigrare e aiutare i nazisti a deportarli.

Queste discussioni, per quanto spropositatamente gonfiate, avevano per lo meno qualche rapporto col mio libro; ma altre non ne avevano alcuno. C'è stata per esempio un'accesa polemica sulla resistenza tedesca dall'avvento del regime hitleriano in poi: un tema che naturalmente io non affrontavo perché per il problema della coscienza di Eichmann, e dell'ambiente in cui agì, interessa soltanto il periodo della guerra e della soluzione finale. Ma ci sono state polemiche ben più assurde e fantastiche. Molti si sono messi a discutere se per

⁵ Bruno Bettelheim, classe 1903, fu uno psichiatra e psicanalista statunitense di origine austriaca. Morto suicida nel 1990. Opere conosciute *La fortezza vuota*, it. 1976, in cui parla dell'autismo infantile e *Il mondo incantato*, it. 1977.

caso le vittime delle persecuzioni non fossero sempre più "cattive" dei loro carnefici; oppure se era giusto che chi non era stato presente si "ergesse a giudice"; o ancora se, in un processo, al centro dell'interesse dovesse essere l'imputato o non piuttosto la vittima. Per quanto concerne quest'ultimo punto, qualcuno è arrivato a dire che non solo io ho fatto male a occuparmi di un individuo come Eichmann, ma che ad Eichmann non andava mai concesso nemmeno il permesso di parlare — intendendo dire, se non erro, che a Eichmann si doveva negare il diritto di difendersi.

Come spesso avviene nelle polemiche violente e appassionate, gli interessi meschini di certi gruppi, la cui eccitazione è esclusivamente dovuta a motivi concreti e che perciò cercano di travisare i fatti, si sono mischiati ben presto, in maniera inestricabile, ai ragionamenti ispirati di intellettuali che, al contrario, non s'interessano minimamente dei fatti e li considerano soltanto un trampolino per lanciare "idee." Tuttavia anche in queste finte battaglie si è spesso notata una certa serietà, un certo grado di sincero interesse, e questo anche da parte di chi si vantava di non aver letto il libro e giurava di non leggerlo mai.

Rispetto a queste polemiche, che tanto hanno divagato, il tema del libro è quanto mai limitato.

Chi si accinge a scrivere il resoconto di un processo sa che deve parlare soltanto delle questioni che sono state affrontate al processo, o che almeno avrebbero dovuto essere affrontate nell'interesse della giustizia. Se per combinazione la situazione generale del paese in cui si svolge un dato processo influisce sulla condotta del processo medesimo, anche di questo fatto si deve tener conto. **Il presente libro non è dunque la storia del più grande disastro che si sia mai abbattuto sul popolo ebraico, né un saggio sulle dittature, né una storia del popolo tedesco al tempo del Terzo Reich, e tanto meno un trattato teorico sulla natura del male. Al centro di ogni processo c'è la figura dell'imputato, il quale è un individuo in carne ed ossa, con una sua storia personale, con un complesso particolare di qualità, di modi di agire e di reagire.** Tutte le altre cose, come nel caso specifico la storia del popolo ebraico nella diaspora, l'antisemitismo, il comportamento dei tedeschi e di altri popoli o le ideologie dell'epoca e l'apparato governativo del Terzo Reich, interessano il processo solo nella misura in cui servono a precisare lo sfondo e le circostanze in cui l'imputato ha commesso i reati che gli sono contestati. Tutte le cose con cui l'imputato non è entrato in contatto o che non hanno influito su di lui devono essere escluse dal dibattito, e di conseguenza dal resoconto del processo.

Qualcuno potrebbe osservare che i problemi generali che involontariamente noi solleviamo non appena parliamo di certi argomenti (perché proprio i tedeschi? perché proprio gli ebrei? che cos'è una dittatura?) sono molto più importanti del tipo di crimine che vien giudicato e della figura del criminale contro cui si deve pronunciare la sentenza; più importanti, anche, del **problema se il nostro attuale sistema giuridico sia adeguato per giudicare il nuovo genere di criminali comparso nella seconda guerra mondiale.** E qualcuno potrebbe sostenere che ciò che interessa non è più un essere umano particolare, un singolo individuo trascinato sul banco degli imputati, ma il popolo tedesco in generale, o l'antisemitismo in tutte le sue forme, o tutta la storia moderna, o la natura dell'uomo e il peccato originale — sicché in ultima analisi tutta l'umanità siede, invisibile, accanto all'imputato. Tutte queste cose sono state più volte sostenute, soprattutto da gente che non si darà pace finché non avrà scoperto "un Eichmann in ciascuno di noi." Ma se l'imputato dev'essere preso come simbolo e il processo dev'essere un pretesto per discutere questioni più interessanti della colpa o dell'innocenza di un dato individuo, allora la coerenza vuole che si riconosca giusta la tesi di Eichmann e del suo patrono: che cioè Eichmann è stato tradotto in giudizio perché occorreva un capro espiatorio,

non solo per la Repubblica federale tedesca, ma anche per tutto ciò che è accaduto e tutto ciò che lo ha reso possibile, ossia per l'antisemitismo e la dittatura nonché per la razza umana e per il peccato originale. Inutile dire che io non mi sarei mai recata a Gerusalemme se avessi pensato cose simili. [p. 290]

Io pensavo e penso tuttora che quel processo dovesse aver luogo nell'interesse della giustizia e di nient'altro.

E ritengo anche che i giudici abbiano avuto perfettamente ragione a sottolineare nella sentenza che lo Stato d'Israele "è stato creato ed è riconosciuto come lo stato degli ebrei e perciò ha il diritto di giudicare un crimine commesso contro il popolo ebraico. E vista la confusione che c'è oggi negli ambienti giuridici in merito al significato e all'utilità delle pene, mi ha fatto piacere che essi abbiano citato Grozio, il quale, citando a sua volta un autore più antico, spiegava che le pene sono necessarie "per difendere l'onore o il prestigio di chi ha subito un torto, in modo che la mancanza di una punizione non determini la sua degradazione."

Naturalmente, non c'è dubbio che l'imputato e le sue colpe, come pure il processo, sollevano problemi d'ordine generale che vanno molto al di là delle questioni affrontate a Gerusalemme. Io ho cercato di approfondire alcuni di questi problemi nell'Epilogo, dove il mio discorso non è più un semplice *reportage*. Non mi sarei affatto meravigliata se qualcuno avesse trovato insufficiente la mia trattazione, e sarei stata lieta se si fosse accesa una discussione su tutta la vicenda, discussione tanto più proficua quanto più legata ai fatti. Neppure mi sarei stupita se si fosse scatenata una polemica sul titolo del libro:

che quando io parlo della "banalità del male," lo faccio su un piano quanto mai concreto. Eichmann non era un lago né un Macbeth, e nulla sarebbe stato più lontano dalla sua mentalità che "fare il cattivo" — come Riccardo III — per fredda determinazione.

Eccezion fatta per la sua eccezionale diligenza nel pensare alla propria carriera, egli non aveva motivi per essere crudele, e anche quella diligenza non era, in sé, criminosa; è certo che non avrebbe mai ucciso un suo superiore per ereditarne il posto. Per dirla in parole povere, egli non capì mai che cosa stava facendo. Fu proprio per questa mancanza d'immaginazione che egli poté farsi interrogare per mesi dall'ebreo tedesco che conduceva l'istruttoria, sfogandosi e non stancandosi di raccontare come mai nelle SS non fosse andato oltre il grado di tenente-colonnello e dicendo che non era stata colpa sua se non aveva avuto altre promozioni. In linea di principio sapeva benissimo quale era la questione, e nella sua ultima dichiarazione alla Corte parlò di un "riesame dei valori" imposti dal governo nazista. Non era uno stupido; era semplicemente senza idee (una cosa molto diversa dalla stupidità), e tale mancanza d'idee ne faceva un individuo predisposto a divenire uno dei più grandi criminali di quel periodo. E se questo è "banale" e anche grottesco, se con tutta la nostra buona volontà non riusciamo a scoprire in lui una profondità diabolica o demoniaca, ciò non vuoi dire che la sua situazione e il suo atteggiamento fossero comuni. Non è certo molto comune che un uomo di fronte alla morte, anzi ai piedi della forca, non sappia pensare ad altro che alle cose che nel corso della sua vita ha sentito dire ai funerali altrui, e che certe "frasi esaltanti" gli facciano dimenticare completamente la realtà della propria morte. Quella lontananza dalla realtà e quella mancanza d'idee possono essere molto più pericolose di tutti gli istinti malvagi che forse sono

innati nell'uomo. Questa fu la lezione di Gerusalemme. Ma era una lezione, non una spiegazione del fenomeno, né una teoria.

Apparentemente più complessa, ma in realtà molto più semplice di quella della strana interdipendenza tra mancanza d'idee e male, è la questione del tipo di crimine commesso — un tipo di crimine che per giunta, per unanime riconoscimento, non aveva precedenti. Il nuovo concetto di "genocidio" vale solo fino a un certo punto, perché il massacro d'interi popoli ha in fondo dei precedenti. Le stragi erano all'ordine del giorno nell'antichità, e l'epoca del colonialismo e dell'imperialismo fornisce numerosi esempi di tentativi più o meno riusciti di sterminio. Più appropriata sembrerebbe semmai l'espressione "massacri amministrativi," una espressione nata in connessione con l'imperialismo britannico, giacché gli inglesi ripudiarono deliberatamente il ricorso agli stermini tradizionali per mantenere il loro dominio in India.

Se l'espressione è più appropriata, è perché ha il pregio di fugare il pregiudizio che certe mostruosità possano essere commesse soltanto ai danni di una nazione straniera o di una razza diversa. È noto che Hitler cominciò la sua operazione di sterminio col concedere una "morte pietosa" agli "incurabili," ed è noto che egli intendeva estendere il programma di eutanasia ai tedeschi "geneticamente imperfetti" (cardiopatici e tubercolotici). Ma a parte ciò, è evidente che questo tipo di sterminio può essere diretto contro qualsiasi gruppo, e che il principio con cui viene effettuata la selezione dipende esclusivamente dalle circostanze. Non è affatto escluso che nell'economia automatizzata di un futuro non troppo lontano gli uomini siano tentati di sterminare tutti coloro il cui quoziente d'intelligenza sia al di sotto di un certo livello.

A Gerusalemme la questione fu discussa in maniera inadeguata; e in verità si tratta di una questione difficilissima dal punto di vista giuridico. **La difesa affermò che in fondo Eichmann non era che una "piccola rotella" del gran macchinario della soluzione finale; l'accusa sostenne invece che Eichmann era stato la rotella principale.** Io personalmente non attribuii alle due tesi più importanza di quella che le attribuisse la Corte di Gerusalemme, poiché tutta la "teoria della rotella" è giuridicamente futile e quindi è indifferente l'ordine di grandezza della "rotella" chiamata Eichmann. Nella sentenza la Corte riconobbe naturalmente che certi crimini possono essere commessi soltanto da una burocrazia gigantesca che gode il pieno appoggio del governo. Ma nella misura in cui si tratta di crimini (e questo è il presupposto di ogni processo) tutte le rotelle del macchinario, anche le più insignificanti, automaticamente in tribunale si ritrasformano in esecutori, cioè in esseri umani. Ed è inutile che l'imputato cerchi di giustificarsi sostenendo di avere agito non come uomo, ma come semplice funzionario che ha fatto una cosa che chiunque altro avrebbe potuto fare: sarebbe come se egli si appellasse alle statistiche sulla delinquenza (che dicono quanti reati in media vengono commessi ogni giorno in questa o in quella località) e dichiarasse che ciò che ha fatto era statisticamente prevedibile, e che è stato un semplice accidente se a farlo è stato lui e non un altro, che qualcuno doveva pur farlo.

Certo, per chi s'interessa di politica e di sociologia è importante sapere che per sua natura ogni regime totalitario e forse ogni burocrazia tende a trasformare gli uomini in funzionari! e in semplici rotelle dell'apparato amministrativo, e cioè tende a disumanizzarli. E si potrebbe discutere a lungo e proficuamente su quel "governo di nessuno" che è in realtà la forma politica nota col nome di burocrazia. Si deve però aver ben chiaro che l'amministrazione della giustizia può tener conto di questi fattori soltanto come di accessori che completano il quadro del crimine — così come, processando un ladro, si tiene conto della sua situazione economica senza che ciò scusi il furto e tanto meno lo cancelli. È vero che la psicologia e la

sociologia moderna — per non parlare della burocrazia — ci hanno troppo abituati a vedere la responsabilità di chi agisce alla luce di questo o di quel tipo di determinismo, e non è detto che queste spiegazioni delle azioni umane, apparentemente più profonde, siano sempre giuste. Ma ciò che è indiscutibile è che nessuna procedura giudiziaria si potrebbe basare su di esse, e che, misurata con quelle teorie, l'amministrazione della giustizia è un'istituzione ben poco moderna, per non dire antiquata. Quando Hitler diceva che giorno sarebbe venuto in cui in Germania la professione del giurista sarebbe stata considerata una "disgrazia," parlava con estrema coerenza della burocrazia perfetta da lui vagheggiata.

A quanto mi consta, per affrontare tutta questa serie di questioni la giurisprudenza dispone di due sole categorie, che a mio avviso sono entrambe assolutamente inadeguate. Si tratta del concetto di "azione di Stato" e del concetto di azione commessa "per ordine superiore." Per lo meno, queste due categorie sono state le uniche ad essere adoperate al processo Eichmann, in genere per iniziativa del difensore. La teoria dell' "azione di Stato" dice che uno Stato sovrano non può essere giudicato da un altro. Sul piano pratico essa era già stata respinta a Norimberga, dove in partenza non aveva alcuna probabilità di essere accolta perché altrimenti si sarebbe dovuto dire che anche un individuo come Hitler, il più vero e il più grande responsabile, non poteva essere giudicato da nessuno — il che violava il più elementare senso di giustizia. Tuttavia, il fatto che un argomento non abbia probabilità di essere accettato sul piano pratico non significa che esso non regga sul piano teorico. I soliti ragionamenti di ripiego, come quello che il Terzo Reich era dominato da una cricca di criminali a cui non si poteva riconoscere alcuna sovranità o parità, servono a poco. Da un lato, infatti, tutti sanno che l'analogia con una cricca di criminali è relativa, tanto che in pratica non vale nulla; e dall'altro **è innegabile che quei crimini furono commessi nell'ambito di un ordine "legale," e che anzi fu questa la loro principale caratteristica.**

Forse ci avvicineremo un po' di più al nocciolo vero del problema se ci renderemo conto che dietro il concetto dell'"azione di Stato" si cela la teoria della "ragione di Stato." Secondo questa teoria, le azioni compiute dallo Stato — il quale è responsabile della vita del paese e quindi anche delle leggi in esso vigenti — non sono soggette alle stesse regole delle azioni dei cittadini. Come il codice, sebbene ideato per eliminare la violenza e la guerra di tutti contro tutti, ha sempre bisogno di strumenti di violenza per potersi imporre, così il governo, per sopravvivere e per salvare la legalità, può esser costretto a compiere azioni che generalmente . sono considerate criminose. Le guerre vengono spesso giustificate a questo modo, ma le azioni di stato criminose sono frequenti anche all'interno. La storia delle nazioni civili ne offre molti esempi: dall'assassinio del Duca d'Enghien ordinato da Napoleone, all'assassinio del socialista Matteotti, probabilmente ordinato da Mussolini. La ragion di Stato si appella — a torto o a ragione, secondo i casi — alla *necessità*, e i crimini di Stato commessi in nome della necessità (crimini che sono tali anche secondo le leggi del paese in cui si verificano) sono considerati misure d'emergenza, concessioni fatte alla *Realpolitik* al fine di conservare il potere e assicurare così la sopravvivenza dell'ordine legale vigente. In un sistema politico e giuridico normale questi crimini sono eccezioni e non incorrono in sanzioni penali (sono *gerichtsfrei*⁶, come dicono i tedeschi): e questo perché è in gioco l'esistenza stessa dello Stato e nessuna entità politica esterna può negare a uno stato il diritto di sopravvivere o imporgli di difendersi in un dato modo. **Ma la storia della politica ebraica del Terzo Reich dovrebbe averci insegnato che in uno stato fondato su principi criminosi la situazione è esattamente inversa. In un simile Stato un'azione non criminosa** (come per esempio l'ordine dato da

⁶ Gerichtsfrei, in italiano "liberi dal giudizio" in senso processuale.

Himmler alla fine dell'estate 1944, di sospendere le deportazioni di ebrei) **diventa una concessione fatta alla necessità, una concessione imposta dalla realtà** — nel caso specifico l'imminente sconfitta. E qui sorge la questione: **che sovranità ha uno stato di questo genere?** Non ha esso violato la parità accordatagli dal diritto internazionale, quella parità di cui si parla nella formula *par in parem non habet jurisdictionem*? Questa parità è soltanto un orpello della sovranità, oppure implica anche un'affinità sostanziale? Possiamo noi applicare a un regime in cui il crimine è legale ed anzi è la regola i principî che valgono per i regimi in cui il crimine e la violenza sono eccezioni e casi-limite?

[p. 294]

Quanto certi concetti giuridici siano inadeguati quando si tratta di delitti come quelli che furono al centro dei processi contro i criminali nazisti, lo si vede forse ancor più chiaramente dalla teoria delle azioni compiute per ordine superiore. Il Tribunale di Gerusalemme respinse questa tesi, avanzata dalla difesa, con una lunga serie di citazioni ricavate dai codici penali e militari di vari paesi civili, compresa la Germania, giacché Hitler non aveva affatto abolito gli articoli in questione. **Tutti quei codici concordavano su un punto: agli ordini manifestamente criminali non si deve obbedire.** La Corte ricordò anche un caso verificatosi in Israele qualche anno prima: alcuni soldati erano stati tradotti in giudizio per aver massacrato la popolazione civile di un villaggio arabo di confine, Kfar Kassem, poco prima della campagna del Sinai; gli abitanti erano stati sorpresi fuori delle loro case durante il coprifuoco, ma a quanto pareva non sapevano che ci fosse il coprifuoco. Purtroppo, a un esame più attento si vede che il confronto zoppica, per due ragioni.

Innanzitutto dobbiamo ricordare ancora una volta che **nel caso di Eichmann il rapporto tra eccezione e regola — fondamentale per riconoscere la criminalità o meno di un ordine — era l'opposto di quello normale.** Sicché da questo punto di vista si può anche comprendere come mai egli si rifiutasse di obbedire a certi ordini di Himmler, o vi obbedisse con esitazione: quegli ordini erano manifeste eccezioni alla regola prevalente. Nella sentenza si notò che questa disobbedienza pregiudicava ulteriormente la posizione dell'imputato: affermazione certamente comprensibile, ma — come io ho cercato di mostrare — non molto coerente: e **infatti un ordine, per essere riconosciuto da un soldato come "manifestamente illegale," deve violare con la sua eccezionalità i canoni del sistema giuridico a cui il detto soldato è abituato.** E su questo punto la giurisprudenza israeliana concorda completamente con quella di altri paesi. Non c'è dubbio che nel formulare gli articoli a cui sopra accennavamo i legislatori pensavano a casi come quello di un ufficiale che per esempio improvvisamente impazzisce e ordina ai suoi subalterni di uccidere un altro ufficiale. In casi simili, in ogni processo normale sarebbe subito chiaro che il soldato non è stato invitato a consultare la voce della propria coscienza o un "senso di legalità che è riposto nel profondo della coscienza di ognuno, anche di coloro che non hanno familiarità con i libri di diritto... purché l'occhio non sia cieco e il cuore non sia di pietra e corrotto." Il soldato dovrebbe però esser capace di distinguere tra una regola e un'eccezione in netto contrasto con tale regola. Comunque sia, il codice militare tedesco afferma esplicitamente che la coscienza non basta. Il paragrafo 48 dice: "Il fatto che la persona abbia ritenuto di dovere obbedire alla sua coscienza o ai precetti della sua religione non esclude che un'azione o un'omissione possa essere punita." Un aspetto sorprendente del ragionamento della Corte israeliana è che il senso di giustizia che albergherebbe nell'anima di ognuno è presentato unicamente come un surrogato della familiarità con la legge. Quell'idea parte dal presupposto che la legge esprima soltanto ciò che la coscienza direbbe all'uomo anche se non ci fosse la legge. Se dovessimo applicare coerentemente questo ragionamento al caso

di Eichmann, dovremmo concludere che Eichmann agì esattamente come doveva: agì in armonia con la regola, eseguì gli ordini a lui impartiti per la loro "manifestata" legalità, cioè regolarità; e non aveva bisogno di ricorrere alla coscienza perché aveva una certa familiarità con le leggi del suo paese. **La verità era invece proprio l'opposto.**

Il secondo motivo per cui il confronto regge solo fino a un certo punto, è l'usanza dei tribunali di accertare l'"ordine superiore" come importante attenuante, e questa prassi fu esplicitamente menzionata nella sentenza. La sentenza citò il caso del massacro della popolazione araba di Kfar Kassem per dimostrare che secondo la giurisdizione israeliana l'ordine superiore non libera un imputato dalla responsabilità delle sue azioni. Ed è vero che i soldati israeliani furono processati per omicidio; senonché l'ordine superiore si rivelò un'attenuante così potente, che essi furono condannati a pene detentive relativamente brevi. Certo, questo caso riguardava un'azione isolata, non un'attività che, come nel caso di Eichmann, si protraeva da anni e dove delitto seguiva a delitto. Tuttavia è innegabile che Eichmann agì sempre per ordine superiore, e se lo si fosse giudicato con la legge israeliana comunemente difficilmente gli si sarebbe potuto infliggere il massimo della pena. La realtà è che nella teoria come nella prassi il diritto israeliano, al pari di quello di altri paesi, non può negare che gli ordini superiori — anche se manifestamente criminosi — possono turbare gravemente il normale funzionamento della coscienza dell'individuo.

Questo non è che un esempio tra tanti per dimostrare come i sistemi e i concetti giuridici vigenti siano inadeguati di fronte a massacri amministrativi, organizzati da un apparato statale. Se esaminiamo più da vicino le cose, non è difficile vedere come in tutti i processi di questi tipi i giudici in realtà abbiano giudicato soltanto in base alla mostruosità delle azioni. In altre parole hanno giudicato per così dire liberamente, senza dar troppo peso ai criteri e ai precedenti giuridici con cui — in maniera più o meno convincente — hanno cercato di giustificare le loro sentenze. Già a Norimberga, da un lato si dichiarò che il "crimine contro la pace" era il più grave di tutti, nel senso che comprendeva in sé tutti gli altri, ma dall'altro la condanna a morte fu pronunciata soltanto contro coloro che avevano partecipato al nuovo crimine del massacro amministrativo — crimine che pure, a quel che si diceva, era meno grave della congiura contro la pace. Sarebbe interessante studiare più a fondo questa e analoghe incoerenze in un campo così ossessionato dall'idea della coerenza come quello del diritto. Ma naturalmente non è questo il luogo.

Resta però un problema, implicito in tutti i processi del dopoguerra contro i criminali nazisti, **di cui non possiamo fare a meno di parlare perché interessa una delle più grandi questioni morali di tutti i tempi: il problema cioè della natura e della funzione dei giudizi umani.** In quei processi, dove gli imputati erano persone che avevano commesso crimini "autorizzati," noi abbiamo preteso che gli esseri umani siano capaci di distinguere il bene dal male anche quando per guidare se stessi non hanno altro che il proprio raziocinio, il quale inoltre può essere completamente frastornato dal fatto che tutti coloro che li circondano hanno altre idee. E il problema è tanto più grave, in quanto che noi sappiamo che quei pochi che furono abbastanza "arroganti" da confidare soltanto nel proprio raziocinio non erano affatto persone che si attenevano ai vecchi valori o che si lasciavano guidare da una fede religiosa. **Poiché nel Terzo Reich tutta la società "rispettabile" aveva in un modo o nell'altro ceduto a Hitler,** virtualmente erano svanite le massime morali che determinano il comportamento sociale, e assieme ad esse erano svaniti i comandamenti religiosi ("non ammazzare") che guidano la coscienza. **E quei pochi che sapevano distinguere il bene dal male giudicavano completamente da soli, e lo facevano liberamente; non potevano attenersi a norme e a criteri generali, non essendoci né norme né criteri per fatti che non avevano precedenti. Dovevano**

decidere di volta in volta.

Quanto l'uomo moderno si preoccupi di questa questione dei giudizi umani, o, come più spesso si dice, della questione di coloro che "osano ergersi a giudici," l'hanno mostrato le polemiche sorte sul presente libro, come pure quelle, per molti rispetti analoghe, sorte sul **dramma di Hochhuth *Il Vicario***⁷.

Contrariamente a quanto ci si aspetterebbe, non si tratta né di nihilismo né di cinismo, ma solo di un'enorme confusione in merito alle più elementari questioni morali — quasi che in questo campo ammettere l'esistenza di una moralità istintiva fosse completamente assurdo, nella nostra epoca. Le molte tesi curiose sostenute nel corso di queste polemiche sono estremamente significative. **E così alcuni dotti americani hanno affermato, con sconcertante ingenuità, che tentazione e coercizione sono in fondo la stessa cosa e che non si può pretendere che uno resista alla tentazione. (Se uno ti punta una pistola al cuore e ti ordina di uccidere il tuo migliore amico, tu *devi* uccidere l'amico; e — come alcuni hanno sostenuto qualche anno fa a proposito del professore universitario che in un programma di quiz della televisione americana aveva ingannato il pubblico — quando è in palio tanto denaro chi può resistere alla tentazione di barare?). L'idea che un uomo non ha il diritto di giudicare se non è stato presente e non ha vissuto la vicenda in discussione fa presa — a quanto pare — dappertutto e su tutti,** sebbene sia anche chiaro che in tal caso non sarebbe più possibile né amministrare la giustizia né scrivere un libro di storia. L'accusa di presunzione mossa a chi giudica è vecchia quanto il mondo, ma non per questo è valida. Anche il giudice che condanna un assassino può sempre dire, quando se ne torna a casa: "Ed ora, se Dio vuole, me ne vado."

Gli ebrei tedeschi sono stati unanimi nel condannare la mania organizzativa che afferrò la Germania nel 1933 e che da un giorno all'altro li trasformò tutti in paria. È mai pensabile che nessuno di loro si sia chiesto se per caso non si sarebbe irreggimentato anche lui se glielo avessero permesso? Ma forse per questo la condanna del nazismo da parte degli ebrei tedeschi è stata meno corretta?

L'idea che chi giudica deve essersi trovato nelle stesse circostanze e avere sbagliato anche lui può invogliare al perdono, ma quelli che oggi parlano di carità cristiana sembrano avere idee stranamente confuse anche su questo punto. Così **la Chiesa evangelica tedesca ha dichiarato nel dopoguerra quanto segue: "Noi affermiamo che dinanzi al Dio di Misericordia siamo corresponsabili del male che il nostro popolo ha fatto agli ebrei, per avere omesso di aiutarli e avere taciuto"** (citato da Aurei v. Jiichen in *Summa Iniuria*, antologia di recensioni al dramma di Hochhuth, Rowohlt Verlag, p. 195). A me pare che un cristiano sia colpevole di fronte al *Dio di Misericordia* se ripaga il male col male: in altre parole, le varie Chiese avrebbero peccato contro la misericordia se milioni di ebrei fossero stati uccisi per rappresaglia. Ma se le Chiese furono corresponsabili di un crimine puro e semplice, non provocato, come esse stesse riconoscono, allora sono colpevoli di fronte al *Dio di Giustizia*.

Il nostro non è un giuoco di parole. La giustizia, ma non la misericordia, è una questione di valutazione, e su nulla l'opinione pubblica di tutto il mondo sembra più d'accordo come sul fatto che nessuno ha il diritto di giudicare *un altro individuo*. L'opinione pubblica mondiale permette che si giudichino e magari si condannino soltanto tendenze, o collettività intere (più vaste sono meglio è), insomma soltanto entità così grandi e generiche da

⁷ **Il Vicario** è un'opera teatrale scritta nel 1963, dal drammaturgo tedesco **Rolf Hochhuth** (Eschwege, 1 aprile 1931).

Il testo affronta la scottante questione delle responsabilità di Papa Pio XII verso l'olocausto, accusando il "Pastore Angelico" di passiva e cosciente complicità con il Nazismo nello sterminio degli ebrei.

escludere che si possano fare distinzioni, che si possano far nomi. Inutile dire che questo tabù è due volte più forte quando si dovrebbero giudicare le azioni o le parole di persone famose o importanti. In tali casi si usa di solito dire, con aria di superiorità, che è "da superficiali" insistere sui particolari e menzionare individui, e che invece è segno d'intelligenza ragionare in termini generali, badare al quadro generale — quel quadro dove tutti i gatti di notte sono bigi e dove tutti siamo ugualmente colpevoli. Così all'accusa mossa da Hochhuth contro un singolo papa, contro un solo uomo facilmente identificabile, si è immediatamente risposto tirando in causa tutta la cristianità. L'accusa contro la cristianità in generale, con i suoi duemila anni di storia, non può essere provata, e se lo potesse, sarebbe una cosa orribile. Ma nessuno sembra preoccuparsene; ci si preoccupa soltanto che sotto accusa non sia una sola persona, un *individuo*, e arrivati a questo punto è facile andare un altro passo oltre e dire: "Certo, le colpe sono gravi, ma l'imputato è l'umanità intera." (Così Robert Weltsch nel libro sopra citato.) Un altro modo di evadere dal campo dei fatti accertabili e della responsabilità personale consiste nel ricorrere a una delle infinite teorie, basate su ipotesi astratte e non verificabili, che vanno da quella dello *Zeitgeist*⁸ a quella del complesso di Edipo: teorie così generali che ogni avvenimento e ogni azione si può giustificare con esse — **tutto ciò che accade, accade perché non c'è altra alternativa, e nessuno può agire in maniera diversa da come agisce**. Tra questi schemi che "spiegano" tutto senza spiegare nulla troviamo idee come quella della "mentalità del ghetto" degli ebrei europei, o l'idea di una "colpa collettiva" del popolo tedesco, derivata da un'interpretazione *ad hoc* della storia tedesca, o quella non meno assurda di una specie d' "innocenza collettiva" del popolo ebraico. Tutti questi *clichés* hanno una cosa in comune: rendono superfluo ogni giudizio e possono essere adoperati senza alcun rischio. Noi possiamo anche capire come mai la gente più direttamente interessata — i tedeschi e gli ebrei — sia riluttante ad esaminare troppo da vicino la condotta di gruppi o individui che sembravano o dovevano non esser toccati dal crollo morale: la condotta delle Chiese cristiane, dei capi ebraici, degli uomini che congiurarono contro Hitler nel luglio 1944; ma questa comprensibile riluttanza non basta a spiegare la generale avversione a giudicare in termini di responsabilità morale individuale.

Oggi, forse, molti riconoscono che non esiste una cosa che si chiama colpa collettiva, e tanto meno una cosa che si chiama innocenza collettiva. In caso contrario nessuno potrebbe mai essere colpevole o innocente. Naturalmente con ciò non si nega che esista la "responsabilità politica." Questa, però, è indipendente da ciò che può fare un individuo che appartiene al gruppo, e quindi non può essere giudicata in termini morali né sottoposta all'esame di un tribunale penale. Ogni governo si assume la responsabilità politica delle azioni, buone o cattive, del governo che l'ha preceduto, e ogni nazione si assume quella delle azioni, buone o cattive, commesse in passato dal suo popolo. Quando Napoleone, prendendo il potere dopo la Rivoluzione, disse: "Io mi assumerò la responsabilità di tutto quello che la Francia ha fatto da San Luigi al Comitato di salute pubblica," non fece che esprimere in tono enfatico uno dei fatti basilari e perenni della vita politica. **In complesso, tutto questo significa soltanto che ogni generazione, per il fatto di essere inserita in un tessuto storico continuo, è oppressa dalle colpe dei padri allo stesso modo in cui gode i benefici delle loro buone azioni. Ma non è di questo tipo di responsabilità che qui parliamo; questa responsabilità non è personale e solo per metafora si può dire che uno *si sente* colpevole di ciò che ha fatto suo padre o il suo popolo.** (Dal punto di vista morale, sentirsi colpevoli quando non si è fatto nulla di male non è meno errato che sentirsi liberi da ogni colpa quando si è fatto del male.) **È comprensibilissimo che certe responsabilità politiche internazionali possano un giorno o**

⁸ Spirito del tempo

l'altro essere giudicate da una Corte internazionale; ma è inconcepibile che questa Corte sia un tribunale penale che si pronunzia sulla colpevolezza o sull'innocenza di un individuo.

E la questione della colpevolezza o innocenza individuale, il problema di pronunziare una sentenza giusta tanto per l'imputato quanto per la vittima, sono le sole cose che contano in un tribunale penale. **Il processo Eichmann non è stato un'eccezione, per quanto la Corte si sia trovata di fronte a un crimine non considerato dai codici e ad un criminale d'un tipo sconosciuto — sconosciuto almeno fino al tempo del processo di Norimberga.** Il mio libro cerca soltanto di esaminare fino a che punto la Corte di Gerusalemme è riuscita a soddisfare la sete di giustizia dell'umanità.

(il presente testo è stato elaborato al solo scopo didattico)